



Germania, Francia, Regno Unito dove dimettersi è normale

Attenzione a quelli che in Francia chiamano i «faux amis», i falsi amici: ovvero i casi apparentemente simili che a ben guardare non lo sono affatto. Certo, Silvio Berlusconi non è il solo, in Europa. Anche a considerare soltanto agli ultimi anni, i personaggi politici che sono finiti travolti dagli scandali riempiono gli archivi della nostra e dell'altrui memoria. Ci sono stati in quasi tutti i paesi: in quelli più simili, per qualità dello spirito pubblico, all'Italia come la Spagna o la Grecia, ma anche in quelli che siamo abituati a considerare guidati da principi più severi, più «protestanti» dei nostri, per buttarla sulla religione, come la Germania, o ispirati da un più storicamente radicato senso dello Stato, come la Francia o il Regno Unito. Scegliere fior da fiore gli uomini (o le donne) su cui fare i confronti non è così semplice, ma c'è una costante comune che può guidare nel giudizio: l'atteggiamento degli establishments e delle opinioni pubbliche. Non dappertutto gli scandali che hanno coinvolto i politici hanno portato a condanne giudiziarie e neppure sempre alle loro dimissioni e alla scomparsa dalla vita pubblica (non sta succedendo, per esempio, in Spagna con Mariano Rajoy e il suo Partido Popular), ma in nessun luogo, se non in Italia, è accaduto che una quota importante dell'opinione nazionale si sia schierata a difesa del reprobato pretendendone una sorta di intangibilità giudiziaria. E che tutto il suo partito abbia fatto della sua possibile condanna un fatto immediatamente politico, tanto da praticare la strada delle leggi parlamentari e dei decreti ad personam. Questi sono fenomeni davvero solo italiani.

Sotto questo profilo, il confronto più istruttivo è quello con il caso di Helmut Kohl. Il cancelliere dell'unificazione tedesca non fu eliminato dalla vita politica dal giudizio di un tribunale, ma dalla Cdu di cui era stato, fino a pochissimo tempo prima, il capo assoluto. Fu proprio il suo partito a non accettare il metodo omertoso con cui l'ex cancelliere nel 1999 ammise, sì, di aver incassato fondi neri ma rifiutò di confessare da chi e perché. Fra le ipotesi sul silenzio sul misterioso finanziatore circolarono all'epoca molte indiscrezioni. Una riguardava proprio Silvio Berlusconi, il quale aveva con il leader tedesco un amico comune, il tycoon televisivo Leo

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Helmut Kohl, è uscito di scena definitivamente per i «fondi neri» Cdu. Ma in Europa ci si dimette anche per molto meno. Solo l'Italia fa storia a sé

IL CASO

Ddl sui fondi ai partiti non c'è intesa Pd-Pdl

Non c'è intesa in maggioranza sul disegno di legge in materia di finanziamento pubblico ai partiti. Con tutta probabilità, oggi il testo non sbarcherà in aula a Montecitorio, come inizialmente previsto. A chiedere il rinvio sarebbe stata l'ex ministra berlusconiana Mariastella Gelmini, relatrice del ddl insieme a Emanuele Fiano (Pd): la sua sollecitazione è stata accolta anche dai democratici e Scelta civica, ufficialmente per approfondire il lavoro sugli emendamenti. Ma le trattative tra Pd e Pdl sono ancora in alto mare. Due, in particolare, sono i punti su cui i democratici non intendono indietreggiare. Il primo riguarda il tetto massimo da inserire per le donazioni private: gli azzurri non vorrebbero porre limiti, mentre il Pd fissa l'asticella a poche migliaia di euro. Altro punto di frizione è l'emendamento presentato dal Pdl sulla depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti. Anche su questo la posizione del Pd è irremovibile: «Siamo contrari - ha detto il presidente dei deputati Roberto Speranza a Radio 24 -, non credo che ci sarà una mediazione».

Kirch, uomo di molti maneggi. L'anno prima Kohl, ancora cancelliere, aveva cambiato improvvisamente parere sull'adesione di Forza Italia al Ppe e più d'uno aveva avuto qualche sospetto. Comunque, l'abbandono dell'ex capo da parte della Cdu fu drastico, persino un po' crudele. Anche per il ruolo che fu giocato allora da quella che lui aveva in un certo senso adottato, la sua «ragazza» dell'est Angela Merkel. Oggi Helmut Kohl vive appartato, malandato e controllato a vista da quella che i suoi figli considerano una dispotica megera, la sua seconda moglie Maïke Richter, sposata quattro anni dopo il suicidio della prima, Hannelore.

Ha un certo interesse anche il confronto con Jacques Chirac. L'ex presidente francese è stato condannato nel dicembre 2011 per aver fatto assumere dal Comune di Parigi, quando era sindaco, molti amici di partito che lavoravano per lui a spese dello stato. Berlusconi e i suoi lo indicarono come esempio vivente, quand'era presidente, della immunità che avrebbe dovuto essere garantita anche in Italia a chi occupava cariche di governo. Il modo arrogante con cui Chirac aveva rifiutato ogni spiegazione quand'era all'Eliseo gli alienò tutte le simpatie di cui godeva nell'opinione di destra francese. E il ricordo del suo caso deve aver avuto una certa influenza sulla fretta con cui François Hollande si è liberato del ministro Jérôme Cahuzac, l'ideatore della tassa ai superpizzicchi pizzicato con una serie di conti alle Caymanes.

Nessun altro paese europeo, per farla breve, ha reagito agli scandali politici cercando di elevare barriere di protezione. In molti casi l'atteggiamento è stato proprio opposto. Il presidente della Repubblica federale Christian Wolff si è dovuto dimettere (ed è sotto inchiesta) per un prestito illecito di 400 euro; due ministri di Berlino se ne sono dovuti andare perché s'è scoperto che avevano copiato parte della tesi di laurea; in Gran Bretagna l'uso un po' disinvolto d'una carta di credito è costato il posto a un ministro. In Grecia nessuno ha preso le difese dei funzionari dello stato scoperti ad evadere il fisco. Persino in Spagna, dove il premier Rajoy sta cercando di resistere alle richieste di dimissioni per aver riscosso fondi neri, il suo Partido Popular, che pure ne ha beneficiato, non lo difende più di tanto. Insomma, ci sono cose che succedono solo in Italia.

Monti cede al «ricatto» di Montezemolo: via Olivero

Striscia la scissione dentro Scelta civica. Il partito di Monti, quello che a Natale scorso era nato per archiviare la Seconda repubblica e il bipolarismo, è a un passo dall'implosione. Complicato spiegare agli oltre tre milioni di elettori che a febbraio avevano scelto l'agenda Monti le ragioni di questa crisi di nervi di mezza estate. Con l'ex premier che, nella notte tra mercoledì e giovedì, al termine di 4 ore di riunione più che burrascosa, è arrivato ad annunciare la sue dimissioni, comunicandole persino al notaio, salvo poi ritirarle dopo il pressing di alcuni parlamentari: «presidente, non ci lasci soli».

La riunione di mercoledì sera era stata convocata dal Professore per sfiduciare il coordinatore politico Andrea Olivero, quarantenne cattolico ed ex presidente delle Acli, suo pupillo fin dai giorni della salita in campo. Il casus belli, a dire il vero, è piuttosto banale: la partecipazione di Olivero, venerdì scorso, a un seminario con l'Udc sui temi del polarismo. Curiosa tanta rabbia, visto che l'Udc è ancora nei gruppi comuni con Scelta civica in Parlamento. Eppure Monti si è sentito tradito, ha interpretato quel gesto come una scelta di campo a favore di Casini, che da tempo vuole il

divorzio dai montiani e punta a soffiargli i parlamentari di area cattolica.

Nonostante una serie di incontri preliminari con il suo ex golden boy, l'ex premier è arrivato al vertice serale determinatissimo. All'ordine del giorno c'era la scelta secca: «O me o lui». Stavolta però per Monti la strada è strada è stata tutt'altro che in discesa: l'ala cattolica che salda il capogruppo Dellai con il mondo di Sant'Egidio, ha fatto muro in difesa di Olivero, diversi parlamentari gli hanno rinfacciato un piglio padronale, antidemocratico, si è parlato persino di «purghe staliniane» e sono fioccate le critiche alle sue capacità di leader. Per l'ex numero delle Acli Monti ha scelto un ruolo laterale, alla guida di una commissione sul profilo culturale del partito. Olivero ha accettato, ma non è bastato a placare gli animi.

Con Monti si è schierata tutta l'ala liberale, a partire dagli uomini di Italia Futura fino a deputati come Bombassei che sono stati scelti direttamente dal Professore. Una svolta a 180 gradi, visto che in questi primi mesi di legislatura Monti ha sempre fatto asse con i cattolici, soprattutto quando c'era da affidare i posti di responsabilità. E infatti erano stati finora i montezemoliani a lamen-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il patto fra l'ex premier e Mr. Ferrari dietro la crisi di Scelta Civica. Cattolici sul piede di guerra. Nella notte il Prof si dimette poi ci ripensa

tarsi, a denunciare una deriva troppo centrista, anche a proposito del nodo mai sciolto della collocazione europea (il bivio è tra i liberali dell'Alde e il Ppe).

Nelle settimane scorse, dopo un sostanziale ritiro di Montezemolo dall'impegno politico, erano stati i suoi uomini i più tentati da una scissione, con un interesse sempre meno nascosto verso la stella di Matteo Renzi. Stavolta invece hanno fiutato il colpaccio: liberarsi dei democristiani e fare asse con Monti per prendersi il partito. Fonti vicine a Mr. Ferrari confermano il pranzo e il suo ritorno di fiamma per la politica. «Nessun complotto, non siamo una corrente di partito», spiegano. Ma non è un mistero che Montezemolo stia seriamente pensando di tornare in pista. Prendendosi il partito. Oppure sulle macerie del montismo.

Tra i deputati cattolici di Scelta civica i fatti degli ultimi giorni hanno una logica ferrea: giovedì scorso pranzo tra Monti e Montezemolo, il giorno dopo il famigerato convegno e l'immediata caccia a Olivero partita con una dichiarazione di Carlo Calenda, ora viceministro, e braccio destro del patron Ferrari: «Chi ha deciso di sposare un progetto diverso da quello originario di Scelta Civica

dovrebbe agire conseguentemente».

Mercoledì notte la scissione è stata sfiorata. Persino un moderato come Dellai spiega che «solo la generosità di Andrea Olivero, che accettato il nuovo incarico, ha impedito la rottura. La votazione non c'è stata, i cattolici sono certi che «il presidente sarebbe andato in minoranza». Ipotesi smentita da Benedetto Della Vedova, ma si tratta comunque di pronostici senza prova.

I montezemoliani ora festeggiano. «Finalmente è nata Scelta civica, che ora può liberarsi di tante zavorre e dal rapporto ambiguo con l'Udc», dice Mariano Rabino, il primo a placare Monti quando l'ex premier stava abbandonando la riunione nella notte. La resa dei conti è rinviata all'autunno, ben prima del congresso di ottobre. Di qui ad allora è certo il divorzio con l'Udc nei gruppi parlamentari. Quanti civici seguiranno Casini? Mario Sberna, di Sant'Egidio, ha già l'annuncio dell'addio sbattendolo la porta. Potrebbe seguirlo anche Mario Giro. In bilico anche la poltrona di capogruppo per Dellai, da settimane nel mirino dei montezemoliani. Il partito sarà guidato collegialmente dall'ufficio di presidenza fino al congresso. Sembra che ci si arrivi.